SBIZZARRE STORIE

RACCONTI
ILLUSTRAZIONI
E TANTO ALTRO

IN QUESTO NUMERO

#FLORINDA ZANETTI -
#ANTONIO APPIO -
#FLAVIO BERTI -
#ENZO RUSSO
#MARCO ALFAROLI

#P.A.M. DIRAQUE -
#FABRIZIO FANGAREGGI -
#LORENZO DAVIA -
#ALESSANDRO CASELLI -
#LOZIO
#BALO FEY

N° 7

23-09-2013

MENSILE - ANNO PRIMO

NUMERO 7
MENSILE - GRATUITO - ANNO PRIMO
DATA DI USCITA 23/09/2013
DIREZIONE EDITORIALE: SALVATORE RUSSO
MICHELE D'ORSI
GRAFICA E IMPAGINAZIONE: ENZO RUSSO
CORREZIONE BOZZE: MENA DI PALMA
IN COPERTINA "CONAN"
DI ANTONIO APPIO

CC BY NC ND

CLICCA SULL'INGRANAGGIO PER ACCEDERE AL SITO

GSAT 34 8 L36-3Q32WI-00067-5

PANNELLO DI CONTROLLO

QUÌ TROVERETE LE ISTRUZIONI PER POTER NAVIGARE TRA LE PAGINE DIGITALI DELL'UNIVERSO DI SB (SOLO PER PDF)

RICORDATE PRIMA DI TUTTO CHE SI TRATTA DI UNA RIVISTA INTERATTIVA
PER CUI OGNI PULSANTE SE CLICCATO AVRÀ DELLE CONSEGUENZE.

I PULSANTI SONO DI 2 TIPI

1-

PREMENDO SU QUESTO PULSANTE, RITORNERETE ALL'INDICE

2-

PREMENDO SU QUESTO PULSANTE POTRETE ACCEDERE AI SITI PERSONALI DEI COSMONAUTI

RICORDATE INOLTRE CHE PREMENDO SU DI UN TITOLO NELL'INDICE, IL CLICK VI CONDURRÀ ALLA PAGINA INTERESSATA.

BUONA LETTURA

"MOSCA"
FLAVIO BERTI

INDICE

PAG 06
STAFF

PAG 08
I COSMONAUTI

PAG 13
EDITORIALE

PAG 14
L'INQUISITORE

PAG 17
CONAN
(ILLUSTRAZIONE)

PAG 18
IL LADRO E
IL MENESTRELLO

PAG 27
FIAMMA D'IRA
(ILLUSTRAZIONE)

PAG 28
LE VOCI
NELLA TESTA

PAG 36
DERSDA
(ILLUSTRAZIONE)

PAG 37
INTERMITTENZE

PAG 50
BPM
(ILLUSTRAZIONE)

PAG 51
VERSO UNA
NUOVA COLONIA

PAG 60
FALENA ZEIST
(ILLUATRAZIONE)

PAG 61
L'ANGOLO
DELLE RECENSIONI

PAG 65
CONSIGLI BIZZARRI

PAG 66
RINGRAZIAMENTI
SPAZIALI

PAG 67
DIVENTA UN
COSMONAUTA

NERO FREAK

DISEGNATORE, ILLUSTRATORE, CREATORE DI GIOCHI E DI MONDI. NATO ALL'INIZIO DEGLI ANNI 80 SI INNAMORA SUBITO DEI PRIMI VIDEOGAME CON CAVALIERI E DRAGHI SUL COMMODORE 64, E POI DEI GIOCHI DI RUOLO CON DUNGEON & DRAGONS E BOARDGAME CON HEROQUEST. DUNGEONMASTER DA 20 ANNI, COME POTEVA NON ESSERE IL DIRETTORE DI QUESTA RIVISTA. PARTORISCE L'IDEA DI STORIE BIZZARRE INSIEME A DEGLI AMICI DISEGNATORI, STANCHI DI NON ESSERE PRESI IN CONSIDERAZIONE DA ALTRI EDITORI. L'INCONTRO CON MICHELE D'ORSI E LA SUA CONOSCENZA DEL FANTASTICO LO SPRONANO A REALIZZARE IL SUO SOGNO. APPASSIONATO DI BARBARI E ROBERT E. HOWARD, CREDE NEL POTERE DELLA HEROIC FANTASY E DELLA SWORD & SORCERY.
ATTUALMENTE VIVE E LAVORA ALL'OMBRA DI UN VULCANO. INDIZIO: NON È IL MONTE FATO.

MICHELE D'ORSI

NASCE A NAPOLI IL 22 MARZO DEL 1982.INIZIA A SCRIVERE POESIE FIN DALLA PRIMA ADOLESCENZA. LE SUE LETTURE LO SPINGONO A ENTRARE IN CONTRASTO CON LA "CULTURA UFFICIALE", PORTANDOLO A BATTERE SENTIERI SEMPRE PIÙ STRANI E SCONOSCIUTI. SUGLI AUTORI DELLA "SCUOLA DELL'OBBLIGO" TORNERÀ IN SEGUITO, NON PIÙ CON L'OCCHIO ANNOIATO DELLO STUDENTE, MA CON LA VIVA CURIOSITÀ DEL LETTORE. DA POCHI ANNI, GRAZIE ALLE VISIONI SCIAMANICHE DEI SUOI AMICI BIZZARRI, IN PRIMIS IL DIRETTORE DELLA RIVISTA E IL GRANDE ARTISTA ENZO RUSSO, HA SCOPERTO IL PIACERE DELLA PROSA, E VI SI CIMENTA CON L'ENTUSIASMO (E LA PAURA) DELL'AVVENTURIERO.
NOTE PERSONALI: RICEVE VISITE, DI NOTTE, DA STRANI OMINI DI CARTAPESTA USCITI DAL FRIGORIFERO.

ENZO RUSSO

GRAFICO DELLA RIVISTA E APPASSIONATO DELLO SCI-FI IN OGNI SUA FORMA. DA ASIMOV A PHILIP K. DICK. LE SUE REALIZZAZIONI GRAFICHE E FOTOGRAFICHE PRENDONO FORMA DIRETTAMENTE DAI ROMANZI LETTI E DAI SOGNI CONTORTI CHE ACCOMPAGNANO LE SUE NOTTI

DI PALMA MENA

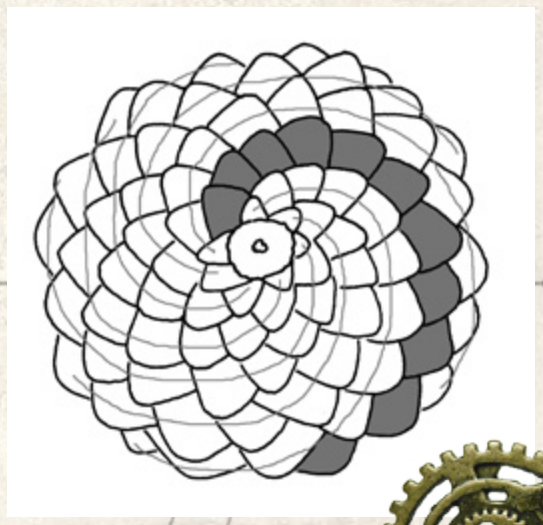
LA CORRETTRICE DI BOZZE DI SB
-PIATTO PREFERITO: CARTA
-REGISTA PREFERITO: TARKOVSKIJ
LETTRICE ACCANITA ANNOVERA TRA I SUOI SCRITTORI PREFERITI WILLIAM SEWARD BURROUGHS
E J.C. BALLARD

I COSMONAUTI DI SB

LOZIO

AL TERMINE DELLE SCUOLE MEDIE GLI INSEGNATI GLI SUGGERISCONO STUDI CLASSICI.
SI ISCRIVE DUNQUE AL LICEO SCIENTIFICO.
DOPO DUE TENTATIVI ALLA FACOLTA' DI ARCHITETTURA CONTINUA A FALLIRE NEL REALIZZARE IL PROGETTO DIVINO.
SI TRASFERISCE QUINDI A LONDRA, DOVE INIZIA A LAVORARE COME CAMERIERE E TORNA FINALMENTE A SCRIVERE.

BALO FEY



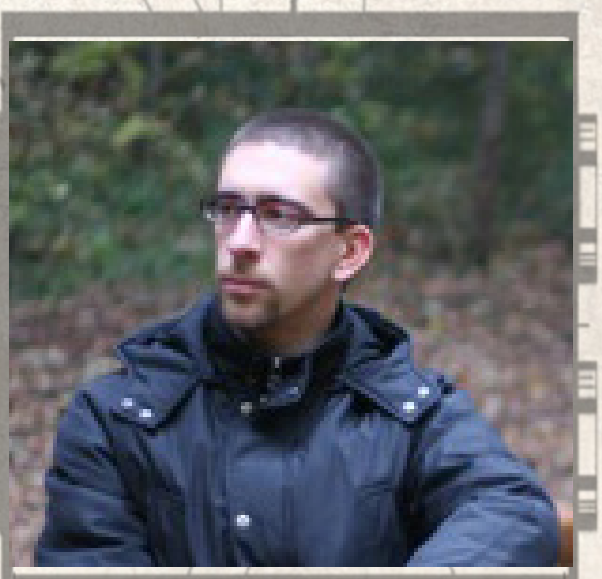
CLASSE 89, STUDENTE DI LINGUE E LETTERATURE CON UN PARTICOLARE INTERESSE PER IL GIAPPONE E LA CULTURA ANGLOSASSONE.
NERD PRATICANTE, SVEZZATO DAL COMMODORE 64 E ATARI, HO UNA PARTICOLARE PASSIONE PER I GIOCHI CAPACI DI ARRICCHIRE IL GIOCATORE E ANDARE OLTRE IL SEMPLICE DIVERTIMENTO LOBOTOMIZZANTE FINE A SE STESSO (ANCHE SE APPREZZO ANCHE QUEST'ULTIMO).
SCRIVO DI VIDEOGIOCHI SUL MIO BLOG: LOSCIAMANODELLAPIGNA, CERCANDO DI OFFRIRE UN PUNTO DI VISTA ALTERNATIVO RISPETTO ALLA CRITICA UFFICIALE, PIÙ VICINO AL CONSUMATORE E A CHI, COME ME, APPREZZA UNA BUONA TRAMA O UN GAMEPLAY INNOVATIVO.
PER STORIE BIZZARRE SCRIVO RECENSIONI DI GIOCHI BIZZARRI E FUORI DAL COMUNE, RIGOROSAMENTE SENZA VOTO NUMERICO, CHE CREDO ESSERE UN METRO BANALE E CONTROPRODUCENTE PER UN MEDIA COSÌ AMPIO E VARIEGATO.

I COSMONAUTI DI SB

FLORINDA ZANETTI

NASCE A ORVIETO IL 02/06/1993. COMPIE I SUOI STUDI NEL PROPRIO PAESE DOVE RICEVERÀ IL SUO PRIMO PREMIO "GENERALE CIMICCHI" (2006), AD ORVIETO FREQUENTA IL LICEO ARTISTICO DOVE HA POTUTO PARTECIPARE A DIVERSI CONCORSI, RICORDIAMO QUELLI VINTI:
-AFFRESCO DELLA PORTA MURATA DELLA CASERMA DEI FINANZIERI DI ORVIETO (PIAZZA MARCONI) (2010)
-CONCORSO NAZIONALE "LUCE DEI MIEI OCCHI" CLASSIFICANDOSI AL 3 POSTO CON "PIANTO DI STELLE"(2011)
-CONCORSO NAZIONALE ITALIANO "ILLUSTRARE LA NATURA", PRIMA CLASSIFICATA NELLA CATEGORIA "MAMMALIA" CON "TIGRE INDIANA", "PREMIO GIURIA D'ONORE" E "PREMIO POPOLARE"
-CONCORSO STREETAREA (2013) VINTO CON "SQUARCIA DRAGO".
ATTUALMENTE PARTECIPA AD ALTRI CONCORSI E FIERE DEL FUMETTO QUALI ROMICS, LUCCA COMICS.

LORENZO DAVIA



30 ANNI, INGEGNERE E POETA, ESPLORATORE E TOPO DI BIBLIOTECA.
SONO UN GRANDE APPASSIONATO DI FANTASCIENZA E STEAMPUNK.
COLLABORO CON ARTICOLI E RACCONTI A VARIE RIVISTE, ANCHE IN LINGUA INGLESE.

I COSMONAUTI DI SB

P.A.M.

DIRAQUE

SVEGLIATO PER CASO DA UNA COMITIVA DI PENSIONATI SVEDESI IN VISITA ALLE ROVINE DI TEOTIHUACÁN, DOVETTI FUGGIRE DA UN'URNA DI CRISTALLO DEL BRITISH MUSEUM DOVE MI AVEVANO PORTATO, SFONDANDOLA CON UN'ASCIA CELTICA ESPOSTA NELLA STESSA TRASPARENTE PRIGIONE. MI IMPOSSESSAI DEL CORPO DEL DIRETTORE, REGALANDONE L'ANIMA AL QUINTO SIGNORE DELLA NOTTE E DA ALLORA ABITO IN UNA VIA DI CROYDON A SUD DI LONDRA. IL SIGNOR BYRNE, IL MIO ANFITRIONE CORPOREO, SI DILETTAVA A SCRIVERE NOVELLINE CHE LEGGEVA AGLI AMICI DEL CLUB, TRA UN BICCHIERE DI PORTO E UNA BIRRA SCURA, MENTRE I CIOCCHI DI QUERCIA SI CONSUMANO NEL CAMINO DI UNA VECCHIA ARENARIA ROSSA DEL GALLES. HO CONTINUATO LE SUE ABITUDINI, INVERO GRADEVOLI. LE NOVELLINE CHE VI PROPONGO SONO IL PRODOTTO SINCRETICO DI UNA CULTURA TANTO ANTICA CHE NON HO TERMINI ATTUALI PER DESCRIVERLA E LA RIGOROSA FORMAZIONE CLASSICA DI UN MODERNO GENTLEMAN.

ALESSANDRO CASELLI

È UN INGEGNERE INFORMATICO RITIRATOSI IN PENSIONE VOLONTARIA ALL'ETÀ DI TRENT'ANNI CHE HA DECISO DI RICICLARSI COME "FACILITATORE" AL RECUPERO, SIA DI OGGETTI CHE DI STUDENTI. CONVINTO SOSTENITORE DEL MOTTO DI THOREAU "SEMPLIFICARE, SEMPLIFICARE, SEMPLIFICARE", HA RISCOPERTO IL PIACERE DEL LAVORO MANUALE CHE CONSENTE DI DARE UNA SECONDA VITA AGLI OGGETTI NON PIÙ IN USO, MODIFICANDOLI E RICREANDOLI PER TRARNE COMUNQUE OGGETTI UTILI ALLA VITA QUOTIDIANA... E POICHÉ NELLA VITA NON SI SMETTE MAI DI IMPARARE, PROSEGUE LA PROPRIA ISTRUZIONE STUDIANDO FLAUTO TRAVERSO.

I COSMONAUTI DI SB

FANGAREGGI FABRIZIO

NATO NEL 1971 A MODENA, DOVE È CRESCIUTO E ATTUALMENTE VIVE INSIEME ALLA MOGLIE ELENA.
LAVORA PER VIVERE E SCRIVE PER PASSIONE SIN DALL'ETÀ DELLA RAGIONE, NARRANDO STORIE DI FANTASIA.
ALCUNI SUOI RACCONTI HANNO VINTO CONCORSI LETTERARI COME IL "TROFEO LA CENTURIA E LA ZONA MORTA" E IL "FANTASY HORROR AWARD", ALTRI SONO STATI SCELTI PER I PRIMI POSTI IN DIVERSI CONCORSI LETTERARI.
"IL MOMENTO ESATTO" È STATO INSERITO NELLA RACCOLTA "365 RACCONTI SULLA FINE DEL MONDO" EDITO DA DELOS BOOK
IL SUO PRIMO ROMANZO, EKHELON FRAMMENTI DI GUERRE DIMENTICATE, È PUBBLICATO PER IL MARCHIO EDITORIALE NOCTURNA DELLA GDS EDIZIONI.

ALFAROLI MARCO

NASCE A LIVORNO NEL 1968, VIVE ORMAI DA ANNI A PISA ED È SEMPRE STATO AFFASCINATO DALLA CREATIVITÀ ARTISTICA.
HA LAVORATO COME MODELLISTA SCULTORE, POI È PASSATO ALLA GRAFICA DIGITALE REALIZZANDO TUTTI I DISEGNI DI UN DIVERTENTE GIOCO PER BAMBINI.
FIN DA RAGAZZO LA SUA PASSIONE PER LA LETTURA L'HA ACCOMPAGNATO, DUELLANDO CON IL SUO AMORE PER IL CINEMA... E ALLA FINE SI È MESSO A SCRIVERE.
"ARCHON" È IL SUO PRIMO ROMANZO, DI CUI, DA BUON DISEGNATORE, HA REALIZZATO ANCHE LE ILLUSTRAZIONI DELLA COPERTINA.
È GIÀ IN CANTIERE IL SEGUITO, INTITOLATO BHLYSS, E UNA SERIE DI RACCONTI BREVI SCI-FI.
NEI SUO BLOG PUBBLICA QUOTIDIANAMENTE ILLUSTRAZIONI E FUMETTI E RACCONTI.

ANTONIO APPIO

MI RITENGO CURIOSO ED INTERESSATO ALLE SFERE CHE SPAZIANO DALLA SCIENZA ALL'ARTE. SIA PER VOCAZIONE CHE PER CARRIERA LAVORATIVA MI INTERFACCIO QUOTIDIANAMENTE CON PROFESSIONISTI E FRUITORI DELLA COMUNICAZIONE CERCANDO DI CREARE CONNESSIONI E CANALI PREFERENZIALI DI COMUNICAZIONE PER LA COMMITTENZA PUR MANTENENDO UN OTTIMO MARGINE PROPOSITIVO E DI ORIGINALITÀ ESPRESSIVA. LA COMUNICAZIONE VISIVA È IL MEZZO MEDIANTE IL QUALE ESPRIMO CONCETTI ED IDEE IN MODO DIRETTO ED EFFICACE.

FLAVIO BERTI

TORMENTATO ILLUSTRATORE E FUMETTISTA, CONOSCE GIGER IN TENERA ETÀ E NE ASSORBE LA FOLLE POETICA. I SUOI LAVORI PARLANO DI INCUBI E MUTAZIONI DA CUI TRAE POESIE INQUIETANTI, COME "VERSI DELL'UOMO MOSCA, IL POETA DEI MORTI".
ARTISTA AUTODIDATTA IMPARA DA SOLO COME RAFFINARE E RIFINIRE LE SUE OPERE VOLTA PER VOLTA
COME EGLI STESSO CI DICE
"OPERE ANCORA SOTTO FORMA DI BOZZOLO"

"Di questi tempi anche i morti hanno storie da raccontare"

Scagnozzo Yakuza da "Johnny Mnemonic" di Robert Longo

La calda estate è finita, e riposti sandali e occhiali da sole facciamo la somma di tutti i libri accumulati, letti durante le ferie.
O forse qualcuno di voi ha scritto qualcosa?
Bene, è il momento di farlo vedere all'Italia intera!
Storie bizzarre ritorna dopo la pausa di Agosto con una nuova stagione, sempre ricca di giovani autori con un brillante futuro dinnanzi. Siamo orgogliosi e lieti che la rivista sia seguita sempre di più da giovani appassionati e maestri del settore, quindi se il caldo già vi manca non preoccupatevi, ci aspetta un inverno bollente, con molte sorprese. Mio padre diceva sempre " impara l'arte e mettila da parte", ecco noi vogliamo essere quella parte, dove riporre tutta la vostra arte e la vostra fantasia, creando storie, personaggi e mondi nuovi. Noi daremo la possibilità a tutti di mostrare la loro arte, semplicemente mandando storie e illustrazioni, senza chiedere nulla in cambio. D'altronde tutti hanno qualcosa da raccontare.
Cosa aspettate, diventate cosmonauti!

Il Direttore
Salvatore Russo

"DERSDA"
FLAVIO BERTI

- Sì, Inquisitore. Ho resistito, sopportato la tortura per quarantasette giorni, in attesa che tu venissi. Sapevo fossi a Roma, a raccogliere gli elogi per la tua opera dal Papa. Sapevo che, per tornare alla tua terra, saresti passato per questo paese. Sapevo che non avresti perso l'occasione di riapparire in questa sperduta contrada, che fu sconvolta dalla tua azione quattro anni fa, quando tu l'insanguinasti con il giudizio che condannò quaranta sventurate, bruciate vive in un rogo maestoso. Ti ricordo, solenne e onnipotente, quando rappresentasti il pugno di Dio, la Sua volontà.

- Ero persa nella massa indistinta fatta di mille curiosi terrorizzati. Ero poco più di una bambina. Ma ricordo ognuno di quei momenti atroci. Le fiamme crudeli arsero mia madre e mia sorella, streghe, secondo la tua sentenza. Da allora ho avuto un unico scopo, incontrarti e parlarti. Avevo un solo mezzo. Questo processo. Dovevo diventare una strega perché fossi, finalmente, alla tua presenza.
Buffo! Mi era chiaro, da subito, che cosa diventare, eppure, Inquisitore, pur davanti alle ceneri di una folla di condannate, pur avendo assistito a ogni fase, ascoltata ogni parola di quel sacro dibattimento, non mi era affatto chiaro che cosa fosse una strega. Pensai che dovevo studiare, per capire.

- Ora tu vedi le mie membra martoriate da supplizi atroci, durati un'eternità. Vedi il mio corpo interamente rasato, così il dolore delle sofferenze è più acuto. Vedi le mie mani con le falangi spezzate e schiacciate dalle pinze del carnefice, i miei

seni asportati dalle sue tenaglie, le unghie strappate dalle chele di ferro di un boia spietato, il blu di mille ematomi che mi tatua il fisico. Avresti visto il mio volto deformato dai colpi di martello che mi hanno fratturato le ossa della faccia, se non fossi entrata in questa sala camminando all'indietro e mi fosse stato consentito di guardare verso di te, e non la parete. Non puoi immaginare quanto fossi splendida, due mesi fa.

- Usai il mio corpo perfetto per sapere. Dapprima soddisfeci le voglie lussuriose del nostro curato, con l'unico premio di imparare a leggere e a scrivere. Capii subito che era necessario apprendere il latino. Ci misi tre mesi, per conoscerlo meglio di quello spregevole parroco. Ma il suo meschino scaffale non mi era sufficiente. È inutile che ti dica come entrai nelle grazie del nostro vescovo. La Chiesa di Roma rigurgita d'ipocrisia e lascivia. Ma sono cose che tu conosci benissimo. Sai che il Papa che ti ha glorificato, prima di essere Papa, aveva avuto due figli naturali e, mormorano, un terzo, capitano di una nave del Re di Spagna.

- Nella Curia appresi ciò che reputavo mi servisse. Credimi, Inquisitore, leggevo e non mi pareva possibile. Povere vecchie che confessavano di concedersi al demonio, mai considerate appetibili neanche nel fiore della loro miserabile gioventù; fanciulle che ammettevano, sia pure dopo atroci tormenti, e atroce, Inquisitore ti assicuro, non rende l'enormità di questi supplizi, che a cavallo di scope percorrevano spazi inimmaginabili per correre ai sabba, sotto un noce o su una montagna sperduta. Divoratrici di bambini, causa di sterilità e impotenza...! Erano fatti impossibili. Quindi sareb-

be stato impossibile essere strega.
- Ma ebbi un'idea. E tu mi aiutasti. Tu, hai scritto, infatti: "Haeresis est maxima opera maleficarum non credere". E, così, finsi una gravidanza, fui scacciata dalla Curia e tornai a Bormio. Qui esaminai le carte del tuo processo e trovai mille irregolarità. Mi scatenai nella negazione della stregoneria. Me la presi con il tuo Ordine, con il Papa. E lo facevo in volgare con il popolo, e in latino con gli ecclesiastici.

- Finalmente mi considerarono una strega. Nonostante non volassi, nonostante non mi nutrissi d'infanti, nonostante non scagliassi fatture. Ma io volevo te. Sapevo che saresti venuto. Perciò ho resistito per questi 47 giorni, forse i miei ultimi. Ma volevo incontrarti.

- Perché, Jacob, quando tra queste montagne si sollevavano le nuvole di fumo dei roghi, e l'odore acre dei corpi che ardevano sgomentava le genti delle valli, quando il terrore era solido come le zolle che questo povero popolo ara, quando il sangue scorreva impetuoso come i nostri furiosi ruscelli, quando la paura ci gelava più dell'inverno spietato, io, guardando la tua figura nella tonaca chiara, il tuo sguardo tranquillo e deciso, ascoltando le tue parole crudeli, eppure pacate, ebbi la consapevolezza che, a costo della mia stessa vita, dovevo dirti che ti amo.

- Io non ce la faccio più. - disse il Menestrello al Ladro - Dobbiamo trovare un modo per uscire da questa situazione. -
Avevano cavalcato tutta la notte e ora, mentre il sole stava sorgendo, osservavano la città dall'alto di un colle.
Pochi campi mal tenuti circondavano le mura della città, che racchiudevano un gruppo disordinato di case. Al centro il castello, un tozza costruzione in pietra con un'alta torre.
- Finora non ci è andata male. - gli rispose il Ladro - Siamo ancora vivi -.
- Siamo ancora vivi, ma ogni volta potrebbe essere l'ultima - disse il Menestrello.
- Siamo ancora vivi, ma ogni volta potrebbe essere la prima - disse il Ladro.
Scesero dalla collina, attraversarono i campi e raggiunsero la porta d'ingresso che si apriva sulle mura della città.
Una guardia si fece avanti, bloccando loro la strada.
- Chi siete? -
- Due viaggiatori, venuti da una città vicina - rispose il Ladro.
- Sono anni che nessuno viene dalla città vicina. L'ultima volta che due persone vennero dalla città vicina, portarono lutti e disgrazie - disse loro la Guardia.
- Anche nella città vicina, da dove noi proveniamo, giunsero due stranieri che portarono lutti e disgrazie - disse il Menestrello.
- Erano due, e provenivano da una città vicina - aggiunse il Ladro.
- Entrate. - disse loro la Guardia - Così ci porterete notizie di questa città vicina. -

Entrarono in città, e si diressero all'unica locanda presente. Molte case erano abbandonate, la strada non curata difficile da calpestare per i cavalli. Poche figure li spiavano dagli angoli delle vie e dalle finestre con le imposte socchiuse.
Lasciati i cavalli, entrarono nella locanda. Buio e polvere permettevano di distinguere solo vagamente le pareti sulle quali erano appesi cannocchiali, ruote di timone e antichi strumenti. L'Oste, che in passato doveva essere stato un marinaio, stava dietro il bancone e puliva i bicchieri con uno straccio.
- Due facce nuove per questa città - commentò l'Oste, vedendoli.
- Una città nuova per queste due facce - commentò il Menestrello.
- Chi siete? - chiese l'Oste.
- Due viaggiatori, venuti da una città vicina - rispose il Ladro.
- Sono anni che nessuno viene dalla città vicina. L'ultima volta che due persone vennero dalla città vicina, portarono lutti e disgrazie - disse loro l'Oste.
- Anche nella città vicina, da dove noi proveniamo, giunsero due stranieri che portarono lutti e disgrazie - disse il Menestrello.
- Erano due, e provenivano da una città vicina - aggiunse il Ladro.
- Accomodatevi, - disse loro l'Oste - così ci porterete notizie di questa città vicina. -
Chiesero da mangiare e da bere. Pranzarono in silenzio. Pagarono con delle monete.
- Sono uguali alle nostre. - disse l'Oste - Pensavo che ogni città avesse la sua moneta. -
- Lo pensavo anch'io, - gli rispose il Ladro - ma ho scoperto

che non è così -.
Entrò il Capo delle Guardie di quella città.
- Immaginavo di trovarvi qui. - disse al Ladro e al Menestrello - La guardia all'ingresso della città mi ha detto di voi due. Chi siete? -
- Due viaggiatori, venuti da una città vicina - rispose il Ladro.
- Sono anni che nessuno viene dalla città vicina. L'ultima volta che due persone vennero dalla città vicina, portarono lutti e disgrazie - disse loro il Capo delle guardie.
- Anche nella città vicina, da dove noi proveniamo, giunsero due stranieri che portarono lutti e disgrazie - disse il Menestrello.
- Erano due, e provenivano da una città vicina - aggiunse il Ladro.
- Seguitemi, - disse loro il Capo delle guardie - così porterete notizie di questa città vicina direttamente al nostro Re. -
I due seguirono il Capo delle Guardie nel castello, nella sala del trono.
Il Re e la Regina sua consorte sedevano su due alti scranni, indifferenti alla povertà che colpiva la loro città. La Principessa loro figlia sedeva alla sinistra della madre.
- Chi siete? - chiese loro il Ministro di Corte.
- Due viaggiatori, venuti da una città vicina - rispose il Ladro.
- Sono anni che nessuno viene dalla città vicina. L'ultima volta che due persone vennero dalla città vicina, portarono lutti e disgrazie - disse loro il Ministro.
- Anche nella città vicina, da dove noi proveniamo, giunsero due stranieri che portarono lutti e disgrazie - disse il Menestrello.
- Erano due, e provenivano da una città vicina - aggiunse il Ladro.

- Cantaci, o Menestrello, di questa città vicina, e di quello che le è successo. -
Il Menestrello iniziò cantare.
Cantò della città vicina: pochi campi mal tenuti circondavano le mura di quella città: tali mura racchiudevano un gruppo disordinato di case, cresciute attorno al castello. Questi era un tozza costruzione in pietra con un'alta torre. In quella città molte case erano abbandonate e la strada non curata difficile da calpestare per i cavalli. Poche figure si vedevano agli angoli delle vie e alle finestre dalle imposte socchiuse. Il Re e la Regina sua consorte sedevano su due alti scranni, indifferenti alla povertà che colpiva la loro città. La Principessa loro figlia sedeva alla sinistra della madre. Un giorno, lo stesso giorno in cui due misteriosi individui erano arrivati in città, il Capo delle Guardie di quella città, stanco delle vessazioni e delle tassazioni ingiuste che la popolazione subiva, aveva tenuto un discorso, e sobillato la popolazione contro il Re. Molte ore dopo, le sale del castello erano vuote, segnate dall'ira della folla. Il Boia aveva decapitato il Re e il Ministro. Così il Capo delle Guardie sposò la Principessa e assieme divennero Re e Regina di quella città.
Il Re restò molto turbato da questo racconto, perché egli stesso, in passato, era stato Capo delle Guardie del Re precedente, e aveva sobillato la popolazione contro il vecchio Re, lo aveva ucciso e sposato sua figlia, che ora sedeva al suo fianco come Regina, ed era diventato lui stesso Re.
La Regina lo odiava ancora dopo tutti quei decenni per l'unione alla quale era stata costretta.
Il Capo delle Guardie, invece, aveva ascoltato con molto interesse il racconto.
Il Ladro e il Menestrello furono congedati con parole di rin-

graziamento.
Dopo essere usciti dal castello, i due andarono dal Fornaio a prendere del pane. Il Fornaio aveva lavorato tutta la notte e dormito tutto la mattina. Ora metteva a posto la sua bottega, vendeva pane e fumava.
- Chi siete? - chiese ai due quando li vide entrare.
- Due viaggiatori, venuti da una città vicina - rispose il Ladro.
- Sono anni che nessuno viene dalla città vicina. L'ultima volta che due persone vennero dalla città vicina, portarono lutti e disgrazie - disse loro il Fornaio.
- Anche nella città vicina, da dove noi proveniamo, giunsero due stranieri che portarono lutti e disgrazie - disse il Menestrello.
- Erano due, e provenivano da una città vicina - aggiunse il Ladro.
- Eccovi del pane, - disse loro - grazie per avermi portato notizie della città vicina. -
Entrò allora il Capo delle guardie, con il Ministro di corte e la Guardia.
- Fornaio, - disse il Ministro di corte - siamo venuti per riscuotere le tasse. -
- Siete venuti per riscuotere le tasse, ma io non ho denaro per voi. -
- Tu non hai denaro per noi. Ma sai cosa dice la legge: chi non paga, viene portato dal boia. Anzi, per fare prima, porteremo il Boia da te, e ti giustizieremo qua davanti, in piazza: davanti a tutti ti giustizieremo, così la gente saprà cosa succede a chi non paga le tasse. -
Fu chiamato il Boia e fu fatto l'annuncio. Tutta la città si riunì nella piazza, per assistere alla decapitazione.
Il Ministro recitò il proclama, e il Fornaio fu decapitato dal

Boia.
Dopo aver assistito a quella triste scena, il Ladro e il Menestrello, portando il pane con sé, andarono al cimitero della città.
Camminavano per le tombe, e furono fermati dal Becchino che chiese loro:
- Chi siete? -
- Due viaggiatori, venuti da una città vicina - rispose il Ladro.
- Sono anni che nessuno viene dalla città vicina. L'ultima volta che due persone vennero dalla città vicina, portarono lutti e disgrazie - disse loro il Becchino.
- Anche nella città vicina, da dove noi proveniamo, giunsero due stranieri che portarono lutti e disgrazie - disse il Menestrello.
- Erano due, e provenivano da una città vicina - aggiunse il Ladro.
- Cosa cercate, qui? -
- Una tomba - rispose il Ladro.
- Qui ne avete molte. -
- Qui ne avete molte, ma ne cerchiamo una in particolare - disse il Menestrello.
- Qui ne abbiamo molte, ma cercate una tomba in particolare. Quale cercate? -
- Qui abbiamo molte tombe, ma cerchiamo quella del Re precedente - disse il Ladro.
- E perché cercate la tomba del Re precedente? - chiese curioso il Becchino.
- I Re delle città si fanno seppellire con molti tesori. Io sono un Ladro e voglio prendere quegli ori, poiché al Re non servono più. -
- Perché mi dici questo? - chiese preoccupato il Becchino.

- Ti dico questo perché se fallisco e muoio, tu mi seppellirai, e voglio essere sincero con te, e voglio esserti amico: ti regalo del pane così che, quando tu mi seppellirai, mi tratterrai bene, e il mio amico Menestrello suonerà per me. -
- Tu sei sincero con me, e regali del pane a me, che sono sempre scacciato da tutti. Se fallirai, ti seppellirò e ti tratterò bene, e il tuo amico Menestrello suonerà per te. -
Concluse il Menestrello: - Se fallirai, il Becchino ti seppellirà e ti tratterà bene, e io suonerò per te. -
- Ma sappi - disse il Becchino - che il vecchio Re è morto in povertà, egli era povero quanto l'attuale Re, e nella sua tomba non ci sono ori né tesori né altro che meriti essere rubato. L'unico tesoro che aveva il vecchio Re era sua figlia, che è l'attuale Regina, ma quella non è da molto tempo un tesoro: la Regina odia il Re per l'unione alla quale è stata costretta. Il Re attuale è povero, e il suo unico tesoro è sua figlia, la Principessa. -
- Se quello è il suo unico tesoro, ruberò quello, allora - disse il Ladro.
Quando tornarono in città, videro una folla riunita nella piazza principale, dove il Fornaio era stato decapitato dal Boia. Al centro, in piedi su una cassa, in modo che tutti potessero vederlo, il Capo delle Guardie teneva un discorso.
Parlava di come fosse stanco dell'attuale Re, di come questi stesse vessando e tassando la popolazione. In breve li sobillò e li condusse a rivoltarsi contro il loro Re.
- Mi stavo preoccupando di come entrare nel castello - disse il Ladro - per prendere l'unico tesoro ivi presente, ma penso che, seguendo questa folla, non avremo problemi. -
- Permettimi di accompagnarti, - disse il Menestrello - quello che vedrò sarà d'ispirazione per le mie canzoni. La gente

è sempre curiosa di sapere quello che succede nelle città vicine. -
- Potrebbe essere pericoloso. - gli fece notare il Ladro - Potremmo perdere le nostre vite. -
- Siamo già passati in mezzo a tutto questo, - disse il Menestrello - e perdere le vite non è il nostro destino. -
Molte ore dopo, il sole si stava avvicinando al tramonto.
Le sale del castello erano vuote, segnate dall'ira della folla. Corpi giacevano a terra. Da qualche parte, il Boia decapitava il Re e il Ministro.
Il Ladro e il Menestrello raggiunsero una porta che nessuno era riuscito a forzare. Il Ladro tirò fuori i suoi attrezzi del mestiere, lavorò sulla serratura e aprì la porta. Dentro, spaventata, si nascondeva la Principessa.
- Chi siete? -
- Due viaggiatori, venuti da una città vicina - rispose il Ladro.
- Avete portato lutti e disgrazie - disse loro la Principessa.
- Anche nella città vicina, da dove noi proveniamo, giunsero due stranieri che portarono lutti e disgrazie - disse il Menestrello.
- Erano due, e provenivano da una città vicina - aggiunse il Ladro.
- Cosa farete ora? -
- Ti porteremo via con noi, fuggiremo da qui e raggiungeremo una città vicina. -
- No. - disse il Capo delle Guardie, comparso alle loro spalle
- Non la porterete via. Il Re è morto, io ora sposerò la Principessa, e assieme saremo Re e Regina di questa città. Voi due, Ladro e Menestrello, avete portato lutti e disgrazie: andatevene e non fatevi più vedere. -
La Principessa disperò alla notizia di dover sposare il Capo

delle guardie. La Guardia era lì, pronta a catturarli e condurli dal Boia.
- Non c'è motivo di eccitarsi. - disse il Menestrello - Ce ne andiamo -.
Presero i cavalli da dove li avevano lasciati, uscirono dalla città e, al tramonto del sole, si misero a cavalcare lontano, in cerca di una città vicina. Cavalcarono tutta la notte, fermandosi solo per dormire poche ore. Cavalcarono finché non giunsero in cima a un colle, dal quale potevano osservare una città.
- Io non ce la faccio più. - disse il Menestrello al Ladro - Dobbiamo trovare un modo per uscire da questa situazione -.

FIAMMA D'IRA
DI FLORINDA ZANETTI

Sarebbero infiniti i modi per iniziare a narrarvi la mia storia. Ho passato tanto, troppo tempo a cercare di trovare una causa ai miei problemi, un'origine alle mie vicissitudini, ma dovendo adesso nominarne una, posso affermare con certezza che tutto sia scaturito dalla mia arroganza.

Sono seduto al tavolo di un ristorante con una avvenente ragazza, la donna della mia vita, come ho piacere di chiamarla. Gli occhi le brillano dalle lacrime per le troppe risate e, complice il bicchiere di vino appena bevuto, stenta a concludere la storia che ha scaturito in lei tanta ilarità prima ancora di arrivare alla parte divertente. La osservo e accenno un sorriso, ma in un attimo la sua espressione cambia: ha imparato a conoscermi fin troppo bene.
- Come sei noioso! Fattela una risata ogni tanto!
Le mie scuse servono a poco, il retaggio del mio passato mi perseguiterà per sempre. Per quanto possa aver riacquistato calma e tranquillità, non potrò mai liberarmi di quello che sono stato. Lei sa quanto io stia sinceramente cercando di cambiare, e ciò che mi salva è proprio la sua comprensione, dovuta a un affetto altrettanto onesto. Come farei senza la mia Silvia? Le è bastato un attimo di distorsione nella nostra empatia per percepire la mia distrazione.

Una frazione di secondo che mi catapulta indietro nel tempo.

È da quando avevo diciassette anni che ho smesso di presta-

re particolare attenzione a quello che avevo di fronte. Come attendere il prosieguo di un discorso già ovvio, quando a circondarti ti attendono miriadi di altre conversazioni? Una manciata di secondi e qualsiasi argomento diventava obsoleto.
Era iniziato come un gioco, una serata attorno a un falò con degli amici; parlo con Martino di fumetti, mentre Davide racconta a Filippo della sua ultima fiamma e Marcello spiega a due ragazze come giocare a Blackjack. Nell'arco di un minuto faccio una battuta sulla ragazza di Davide e correggo Marcello nella sua spiegazione, per poi tornare a parlare con Martino, testimone e complice di quanto accaduto. Scoppiamo entrambi in una fragorosa risata tra gli sguardi ignari e allibiti: solo dopo ho realizzato che la sua complicità si sarebbe trasformata nella mia dannazione.
Gli psicologici avrebbero potuto parlare di un disordine dell'attenzione, i sociologi avrebbero dato la colpa al trend del multitasking, i dottori a un'intossicazione da sostanze stupefacenti. Ebbene tutti avrebbero avuto ragione, ma fossi stato meno arrogante quella sera, avrei umilmente ascoltato Martino con attenzione, e le cose non avrebbero iniziato a degenerare.
Quello che era iniziato come un gioco si trasformò presto in un'abitudine.

Dopo essermi trasferito all'estero con la mia ragazza iniziai a lavorare come cameriere. Il conversare con i clienti non mi impediva di scrivere poesie mentre prendevo gli ordini, né di ascoltare le parole scambiate ai tavoli circostanti, neppure il sesso mi impediva di iniziare a scrivere nella mia mente nuovi capitoli del romanzo a cui stavo lavorando. Mi allon-

tanavo giorno dopo giorno da quello che mi circondava, pur non essendone minimamente consapevole.
Bastò un fine settimana a cambiare tutto.
Ero con amici in un pub ad Amsterdam, quando la mia abitudine sconvolse drasticamente la mia vita. I miei colleghi di lavoro Alex e Laura parlavano della nostra vacanza e della loro vita privata, e la mia attenzione andava come al solito via via scemando, perdendosi nel locale; il mix di alcool ed erba era ovviamente determinante. Dopo qualche minuto un gruppo di olandesi venne a sedersi al tavolo di fianco al nostro, e subito iniziai ad ascoltarli.
Lo shock che ne seguì fu terrificante.
Le due donne e i tre uomini seduti a quel tavolo, ricordo ancora i loro volti, iniziarono a parlare di me: del mio passato, del mio presente, ma soprattutto del mio futuro.
Pur non conoscendo una parola della loro lingua, distinguevo chiaramente una conversazione su quello che mi sarebbe accaduto nei mesi a seguire.
La relazione con la mia ragazza sarebbe terminata, lei sarebbe stata vittima di un'aggressione, avrei ricevuto una promozione a lavoro, un mio collega si sarebbe licenziato.
Trascorsi il resto della vacanza a cercare di trovare una spiegazione riguardo a quanto accaduto; a complicare ulteriormente le cose fu il reincontrare una di quelle due donne la sera successiva in un altro locale e sul volo del mio ritorno a casa.
Era stata la mente a costruire quelle conversazioni e ingannare il mio udito, o davvero quelle persone mi stavano seguendo?
Non ebbi neppure il tempo di distrarmi da quanto accaduto che nel giro di un mese tutte quelle predizioni si verificaro-

no, una dopo l'altra.
La mia paranoia era alle stelle.
Tutto quello che mi circondava mi appariva come un costante ripetersi di inspiegabili coincidenze, eppure la mia mente iniziava ad elaborarle, a spiegarsele.
Le conclusioni a cui giunsi furono due: che la mancanza di attenzione riguardo al mio presente mi aveva portato a sbloccare la percezione della dimensione temporale, ancora inesperto coi mezzi a mia portata estrapolavo dal contesto circostante gli avvenimenti che ero in grado di predire; oppure che ruotasse attorno a me una cospirazione di telepati che monitoravano lo svilupparsi delle mie capacità.
Completamente confuso su quanto mi stesse accadendo, ero pienamente consapevole che qualcosa stava accadendo.
La mia reazione iniziale a questa consapevolezza fu la paura, e i mesi susseguenti furono particolarmente destabilizzanti.

A lavoro chiunque iniziasse a conversare in lingue straniere parlava immediatamente di me, al ritorno in bus la musica nelle mie cuffie non mi impediva di distinguere nei discorsi degli altri passeggeri riferimenti ai miei colleghi di lavoro, e pur sforzandomi di ascoltare una canzone, questa iniziava a parlare della mia vita; giunto a casa le voci dei passanti ubriachi fuori dal mio appartamento prendevano la forma di minacce alla mia persona, seduto sul gabinetto il suono distorto delle gocce del lavandino parlava di un imminente arresto nei miei confronti.
Più cercavo di non ascoltare e più i messaggi che percepivo si facevano inquietanti. Tutto sembrava ruotare attorno a me. L'aumentare del mio egocentrismo degenerava in paranoia, plasmando un circolo vizioso da cui non riuscivo più

ad uscire.
Ricordavo con nostalgia quando da bambino sognavo di sviluppare dei superpoteri: ancora una volta l'arroganza, la volontà di primeggiare, elevarsi al di sopra degli altri; ora che la mia arroganza aveva avviato lo sviluppo di questa incontenibile empatia, ero condannato alle manie di persecuzione.
Ma erano davvero tali?
Ero arrivato ad uno stadio di rassegnazione nel quale mi abbandonavo agli eccessi cercando di non pensare troppo, ma ottenendo l'effetto contrario, la mia mente alterata era ancora più ricettiva.
Un paradosso, come era paradossale il modo in cui la vita continuava a scorrermi addosso: come potevano apparire tutti ignari di quello che mi stava accadendo, eppure tutti sembravano complottare alle mie spalle? La mia paura mi impediva di parlarne a chiunque, anche dietro l'amico più fidato poteva nascondersi un nemico, e nel migliore dei casi mi avrebbe solo ritenuto pazzo.
E a pensarci adesso, fu ancora una volta la mia arroganza a impedirmi di diventarlo.
Sarebbe bastata una più bassa considerazione di me per convincermi di essere folle.

L'incontro con Silvia fu la mia salvezza, ma ci volle del tempo per rendermene davvero conto.
Non me innamorai a prima vista, ma solo per colpa della mia alienazione. Dopo che un paio di sorrisi innocenti mi fecero abbassare per un attimo la guardia, il suo pensiero invase la mia mente, sovrastando con forza tutti gli altri.
La paranoia restava nell'aria, ma la voglia di lei era troppo

forte perché la facessi scappare.
Ogni notte ci incontravamo, e ogni notte quando c'era da controllare che ore si fossero fatte, erano le tre.
Per la prima volta una coincidenza, e mi rifiuto ancora di chiamarla tale, era diventato qualcosa di gradito, di condiviso.
Dopo un paio di settimane dal nostro primo incontro, finalmente raccolsi le forze, e le chiesi:
- Rispondimi onestamente. Sei davvero interessata a me o sei una spia mandata a controllarmi?
Non ottenni ovviamente risposta, ma il più intenso orgasmo della mia vita riuscì ad illuminarmi. Quell'infinito attimo di completa gioia libera da tutto, mi aveva portato alla vera elevazione spirituale.

Era passato ormai più di un anno da quelle predizioni avverate, da quando la mia paranoia aveva iniziato a manifestarsi. Mese dopo mese ero arrivato a sentire nei discorsi di chi mi circondava i futuri più catastrofici.
Eppure nulla più era accaduto.
La mia vita era trascorsa piatta e tranquilla mentre nella mia mente si erano alternate le realtà parallele più sensazionali e terrificanti. Ed era proprio quello che era accaduto in quel pub olandese.
Né cospirazioni né complotti segreti mi stavano aspettando; almeno, non nel mondo che avevo deciso di vivere.
La mia mente si era aperta, si, al percepire il futuro oltre al presente: ma il mio errore risiedeva nel considerare il tempo come lineare, invece di vedere tutte le diramazioni che in ogni singolo istante partivano dallo stesso. Un' infinita ragnatela nella quale ero rimasto intrappolato come una mo-

sca.
Ancora ad oggi non sono sicuro di come o esattamente cosa sia accaduto in quel locale quel fine settimana che mi ha cambiato la vita. Ma una cosa ho imparato senza ombra di dubbio: abbiamo di fronte a noi infiniti futuri possibili, e l'errore più grande che possiamo commettere sta nell'arroganza di pensare che il solo percepirli basti a farli accadere, persi nelle infinite possibilità perdiamo di vista il presente, che invece li raccoglie tutti e dal quale dobbiamo partire per andare avanti.

Ed eccomi di nuovo qui, al tavolo di questo ristorante, con un accenno di sorriso sul mio volto.
Alle mie spalle sono sedute due coppie adiacenti al muro, entrambi gli uomini spalle alla porta. Quello più lontano ride rumorosamente. Un tavolo per quattro libero li segue, e di fianco un'altra coppia è seduta ad angolo, lei mangia pasta, lui una pizza. Di fianco a noi tre donne, due bionde e una asiatica, parlano in brasiliano di un colloquio di lavoro, aspettando il caffè che hanno appena ordinato. Alle spalle di Silvia, il pizzaiolo parla in napoletano con quello che sembra il proprietario, mentre alla cassa il suo assistente si sistema la camicia. Sta iniziando a perdere i capelli, e lo spazio tra un dente e l'altro è particolarmente pronunciato. Una cameriera con un occhio nero sta portando le nostre due pizze.

- Se non ti interessa quello che ti racconto la smetto, va bene?
Il sorriso sul mio volto si schiude.
- Continua, mi interessa eccome.

Non mi interessa chi abbia potuto picchiare la cameriera, né

il motivo della risata alle mie spalle. Ascolto con piacere la fine della sua storia.

Sono convinto che le tre brasiliane stiano parlando di me.

"Attento a ciò che desideri, perché potresti ottenerlo"
Anonimo

Buio, luce, buio, luce. Intermittenza.
Quando aprii gli occhi ero in stato confusionale: il respiro corto, la vista appannata, la mente vuota e arida, lo stomaco sottosopra.
Il flusso di pensieri e ricordi arrivò repente, violento come una marea inaspettata e improvvisa. Fui pervaso dalla reminiscenza.
Era il mese di settembre del 1944, non ricordavo bene il giorno. Mi chiamavo Maximilian Volke ed ero seduto nella cabina di pilotaggio di un Messerschmitt BF109K. Prima di perdere il controllo mi aggrappai alla cloche. Le mie mani, prive di guanti, erano grandi e forti; mani che avevano conosciuto il lavoro manuale. Non le riconobbi.
Dopo lo smarrimento iniziale afferrai i comandi con più naturalezza. Il nuovo tettuccio a goccia permetteva una visibilità superiore ai modelli precedenti e godetti dell'ampio panorama: un cielo chiaro e opaco, nubi frastagliate che correvano veloci e parevano inseguirsi. Per un attimo ebbi l'impressione di percepire il vento sferzarmi il viso, poi la carlinga subì uno scossone improvviso e sentii la pressione aumentare; un sibilo sinistro e innaturale riecheggiò in cabina, facendomi rabbrividire. Mi fischiarono le orecchie. La cloche iniziò a vibrare e d'istinto la ruotai leggermente. Ritrovai l'assetto quasi subito.
Passata la paura mi abbandonai completamente ai ricordi. Così mi riportai sulla rotta prestabilita, intento solo a vivere

il presente e a portare a termine la missione assegnatami: fermare un gruppo di bombardieri americani B-25 prima che giungessero sull'obiettivo. Avrei dovuto avere con me altri due camerati della Luftwaffe, ma di loro sembrava non esserci traccia. Accelerai bruscamente e la potenza del motore di quasi duemila cavalli mi fece sentire come un proiettile appena sparato da una canna di fucile. Questo nuovo apparecchio era fantastico ed io ero fiero di pilotarlo.
Poco dopo udii il tuono ritmato di mitragliatrici: avvisaglie di uno scontro non troppo lontano. Volute nerastre di fumo esplosero intorno a me, macchiarono il cielo come inchiostro schizzato da una penna rotta. Ero sotto tiro. La fusoliera vibrò per una scarica potente, sobbalzai nell'abitacolo come un principiante e allora li vidi, i miei due camerati.
Svettai tra le nuvole guidando lo Messerschmitt con fermezza, per rimettermi in formazione. Proseguimmo insieme verso l'obiettivo da proteggere.
Nonostante tutto, una molteplicità di pensieri ancora duellava nella mia mente e divagai sulla terra che stavo sorvolando ad alta quota: l'Italia. Altre emozioni, contaminazioni. Vaghi ricordi affiorarono: una vita passata e parzialmente vissuta; non una come tante, forse la mia prima esistenza.
La scorta caccia dei B-25 comparve all'orizzonte come uno sciame d'api ronzanti e agguerrite; erano almeno sette Mustang P51. Sarebbe stato un combattimento improbo. Un flusso di adrenalina mi attraversò le membra.
Ero lì per combattere o solo per morire?
La risposta non tardò ad arrivare. Solo un passaggio, brevi raffiche di fuoco incrociato e il tempo di vedere le nubi diradarsi per mostrare le "corazzate dei cieli" in procinto di sganciare il loro carico augurale sul ponte ferroviario che

dovevamo difendere.
La mia mente s'incrinò, fenditure oscure si diramarono lungo le pareti di questa nuova e fragile esistenza. Il sangue mi riempì la bocca dopo l'impatto di due proiettili da 13 mm: avevano bucato la cabina, sibilanti come serpenti a sonagli, infidi e letali.
La cappa di vetro iniziò a scricchiolare e una ragnatela di crepe si ramificò sulla goccia in procinto di cedere. Il gusto del sangue divenne un aroma surreale dal sapore antico, quasi confortante.
L'aria fu risucchiata all'interno dell'abitacolo quando il vetro si frantumò in un'esplosione roboante, e poi venni a contatto con il cielo, come se fossi un tutt'uno con esso.
Gramaglie di velluto nero calarono sul sepolcro della mia ipocrisia: potevo essere dispiaciuto per una morte che pur vivendo non mi apparteneva?
Poco prima della morte, quando la nuova transizione non si palesava ancora e l'anima soffriva di una condizione duplice e innaturale, potevo percepire chiaramente di essere solo di passaggio.
Un misero destino che non mi faceva godere di molte vite e mi appagava di infinite morti. Peccato che si trattava di solo pochi attimi, non sufficienti per far riemergere il mio vero io dormiente.
Mentre a stento resistevo, per ritardare il calare definitivo del sipario, boccheggiante armeggiai sui comandi nel vano tentativo di non far precipitare l'apparecchio.
Prima dell'inevitabile oblio, riconobbi la familiare sinfonia dei cannoni da 30 mm dei camerati rendermi parziale giustizia.
Buio, luce, buio, luce. Intermittenza.

Mi svegliai stanco e affamato. Sbattei le palpebre diverse volte prima di mettere a fuoco la vista annebbiata e, solo dopo parecchi tentativi, riuscii a fendere le ombre scure che addensavano quel luogo ignoto.
Mura di pietra umide e irregolari scorrevano da destra a sinistra, dall'alto verso il basso, tutte intorno a me; mura di una prigione. La percezione di essere Maximilian Volke mi abbandonò in una scia opalescente, simile all'ombra sfuggente di un fantasma.
La transizione arrivò più lentamente questa volta, ma percepivo la nuova linfa premere per la supremazia. Ero in uno stato di apparente torpore.
Mi guardai le mani e non le riconobbi: sottili, quasi effeminate, le unghie leggermente lunghe e le nocche rosate; mani che non avevano mai faticato, ma sudice. Polsini a sbuffo di seta ricamata adornavano i miei polsi delicati.
I morsi della fame presero il sopravvento. Per un momento vi fu solo oscurità e dolore. Quando mi ripresi da quelle fitte lancinanti allo stomaco, il tribolante passaggio di consegne divenne incalzante e aprii gli occhi, come se fosse la prima volta. Il risveglio dopo un brutto sogno: l'incubo di un'esistenza segnata.
Le immagini si accavallarono, suoni armoniosi conciliarono la transizione e, finalmente, fui pervaso dalla reminiscenza.
Era il sette maggio del 1794 e mi chiamavo Philippe de La Fontaine.
Cercai di alzarmi in piedi, ma ero troppo debole.
Colsi un bisbiglio nell'oscurità. Non ero solo nella prigione. Dalle sbarre in alto a destra filtrava una pallida luce lunare che donava a quel luogo di mestizia e sofferenza un alone spettrale. La voce roca rivolta a me avrebbe potuto essere

un sussurro di uno spettro incastrato tra il presente e il passato, eppure fu un sollievo inaspettato.
- Come stai, Philippe? - mi chiese, divenendo nitida.
Sgranai gli occhi e scrutai tra le ombre opprimenti della cella. Cercai di rispondere, senza riuscire a modulare alcun suono: la bocca semiaperta, la gola riarsa e la lingua attaccata al palato.
Ero rassegnato, in attesa che la morte tornasse a farmi visita. Quale destino mi attendeva? Una morte lenta, di stenti e privazioni?
In quel momento di afasia e smarrimento, tiepidi ricordi riaffioravano in una dicotomia esistenziale. E prima di divenire fui consapevole che Philippe de La Fontaine non ero veramente io, mentre i suoi ricordi premevano con insistenza. Desiderai morire, in maniera definitiva. Non condividere più il momento in cui l'ultimo lancio di dadi decretava la fine di una vita. Agognavo far cessare questo tormento.
- Non ti ho sentito tutto il giorno. - disse quella voce, compassionevole - Temevo fossi morto. -
Nella penombra lunare intravidi un uomo minuto, magro, dal volto smunto e provato. Gli occhi piccoli e inclinati sembravano sul punto di piangere, ma dentro di me seppi che non gli avrebbero concesso nemmeno una lacrima, perché conoscevo bene Antoine-Laurent de Lavosier, capace di reggere ogni privazione.
Sorrisi con sincero apprezzamento. Conoscevo la risolutezza d'animo che guidava i suoi principi e che non si sarebbe mai arreso, così come non era mai arretrato davanti agli apparenti e insormontabili ostacoli delle sue ricerche scientifiche.
Lavosier era un caro amico, per i più forse solo un rispetta-

bile esattore di Francia. Eravamo entrambi schiavi del rigore e dell'etica. Io non avevo fatto in tempo a lasciare la Francia; lui probabilmente non aveva nemmeno preso in considerazione quella possibilità, nonostante l'avvento della rivoluzione, la caduta della monarchia, la nascita della repubblica e l'assurdo governo rivoluzionario che ora teneva le redini del paese con la politica del terrore.
Lavosier, più che un semplice esattore, una mente illuminata, costretto in quel ruolo solo dalla speranza di riuscire a introdurre nel regno le riforme necessarie per un più equo sistema monetario e fiscale. Ma più d'ogni altra cosa era uno studioso, uno scienziato, un chimico eccezionale.
- Riesci a parlare? - insistette Lavosier con aria preoccupata.
- Sì - riuscii a rispondere, subito dopo un paio di colpi di tosse.
- Ho tenuto un po' d'acqua per te, nella ciotola. Bevi, vedrai che dopo ti sentirai meglio. - Mi porse la tazza di latta. La presi e l'appoggiai alle labbra, bagnandomele appena. Poi presi un piccolo sorso. E il rivolo che scorse giù per la gola fu di enorme sollievo.
- Sto meglio, grazie. Credo di essere svenuto… Forse per la fame, ho crampi dappertutto. -
- Cibo non ne ho - rispose con tono dispiaciuto.
- Da quanto siamo qui? -
Avevo perso la nozione del tempo. Ero stato catturato e imprigionato: vittima di una rivoluzione che non mi apparteneva e che non osteggiavo, a causa di un diritto di nascita e un ruolo che mi aveva dato ben poche soddisfazioni e privilegi. Ero stato condannato a morte. E così anche Lavosier, ma lui sembrava non scoraggiarsi mai, anzi, mi dava conforto ed io me ne nutrivo come un fanciullo che abbisogna di tutto.

- Presto verranno a prenderci - rispose Lavosier con noncuranza.
Ora che gli occhi sembravano essersi adattati alla penombra, seguii le sue labbra pronunciare quella frase definitiva e colma di rassegnazione: labbra screpolate ed esangui, grottesche quanto la parrucca sporca e arruffata che ancora portava sul capo.
Mi resi conto solo in quel momento che per lui non avevo mai fatto nulla. Avevamo condiviso mesi di prigionia, ed io sempre a lamentarmi, a piangere e disperare, a cercare nelle sue parole uno spiraglio di speranza, un alito di vita, perché sentivo che la mia sarebbe presto giunta alla fine. Volevo aggrapparmi a ogni momento. Volevo sopravvivere. La sua generosità era disinteressata, pura ed io me ne nutrivo per non impazzire.
Sentii il costato pulsare e lo stomaco largo e gonfio come una voragine, vuoto al pari del residuo di speranza rimasto in bilico sull'ultima rivelazione del mio amico.
E non tardarono ad arrivare. Due uomini varcarono la cella, con i loro buffi berretti frigi e le coccarde in vista; con i moschetti spianati e le facce luride, colme di livore e soddisfatte di essere finalmente dall'altra parte della barricata.
La consapevolezza della morte mi lasciò senza respiro.
- Prendiamo prima quello - disse uno dei due, il più basso con un viso porcino e un ghigno irriverente. Indicò Lavosier.
I pensieri indugiarono sul destino della mia famiglia. Temevo per la vita di mia moglie e del futuro riservato ai miei due figli. Loro almeno erano fuggiti in tempo, ma non avevo avuto più notizie dalla nostra separazione. Come si poteva ancora nutrire una qualche speranza? La rivoluzione, nata da giuste necessità, era divenuta un teatrino osceno dove

burattini senz'anima perdevano la testa in una follia istituzionalizzata. Ed io ero uno di loro.
Fino a pochi minuti prima avrei chinato la testa e girato lo sguardo, piangendo e allo stesso tempo ringraziando dio che non avessero scelto me. Perché resistere alla morte se avevo il destino comunque segnato? Lavosier meritava almeno un gesto. Forse inutile, ma glielo dovevo.
- Prendete me - dissi, fissando diritto negli occhi il carceriere che aveva parlato.
L'altro cacciò una risata grassa, piena. Il secondo di rimando rise anche lui di gusto, berciando tra gli sghignazzi qualcosa che non compresi.
- Non preoccuparti - mi disse Lavosier. - Non temo la morte. Bisogna solo abbandonarsi a essa. -
- Non ci riesco, voglio vivere, più di ogni altra cosa… Ho paura. -
- Ricordati che nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. -
- Vi trasformeremo in cibo per i vermi - grugnì il carceriere dal viso porcino.
- Portiamoli via insieme - aggiunse l'altro. - Tanto non si reggono nemmeno in piedi. Facciamo un giro unico. -
Mi alzarono a forza e dovettero sorreggermi affinché non cadessi. Mi condussero fuori dalla cella. Lavosier camminò invece fiero, seppure zoppicante. Quando uscimmo dall'ingresso principale la luce era abbagliante e fu come nascere una seconda volta. Mi spinsero sul carro che ci avrebbe portato sino alla piazza per l'esecuzione.
In quel momento la folla gridò il loro macabro entusiasmo.
Avevo le mani legate dietro la schiena con una corda ruvida e tagliente. Rimasi in piedi e, ancora una volta, trassi conforto

dall'espressione calma e compassionevole di Lavosier. Appena il carro si mosse, al primo sobbalzo caddi in ginocchio sull'assito e per poco non sbattei la testa contro il parapetto. L'angoscia del tragitto parve di per sé una condanna, eppure nulla divenne peggiore del terrore che mi assalì quando ci condussero sul patibolo. Riuscii a salire gli scalini da solo, traendo forza dal mio amico e parziale conforto dalle sue ultime parole: Nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma.

La mia coscienza vacillò riflettendo su quella frase rivelatrice. Dal subconscio riaffiorano barlumi di una rimembranza lontana. Una consapevolezza che mi fece per un momento perdere il contatto con la realtà, catapultandomi in quel limbo di pensieri fugaci, tipico delle transizioni. Era questo che mi stava accadendo? La trasformazione da morte in vita e da vita in morte per una catarsi indecifrabile. Una nave alla deriva senza timoniere, un mutare della materia e dell'anima. Lavosier, una testa brillante e unica nel firmamento della scienza. Una testa rotolante dopo il sibilo e lo schianto della ghigliottina.

Mi misero al suo posto, c'era sangue dappertutto e sentii quel che restava del mio amico bagnarmi il collo sul legno umido. Notai il cesto davanti a me, pronto a contenere questa mia testa, molto meno significativa della precedente.

La paura scomparve, colmata da un improvviso senso di vuoto. Stavo per morire.

In quel momento non provai alcun pudore davanti alla nera signora.

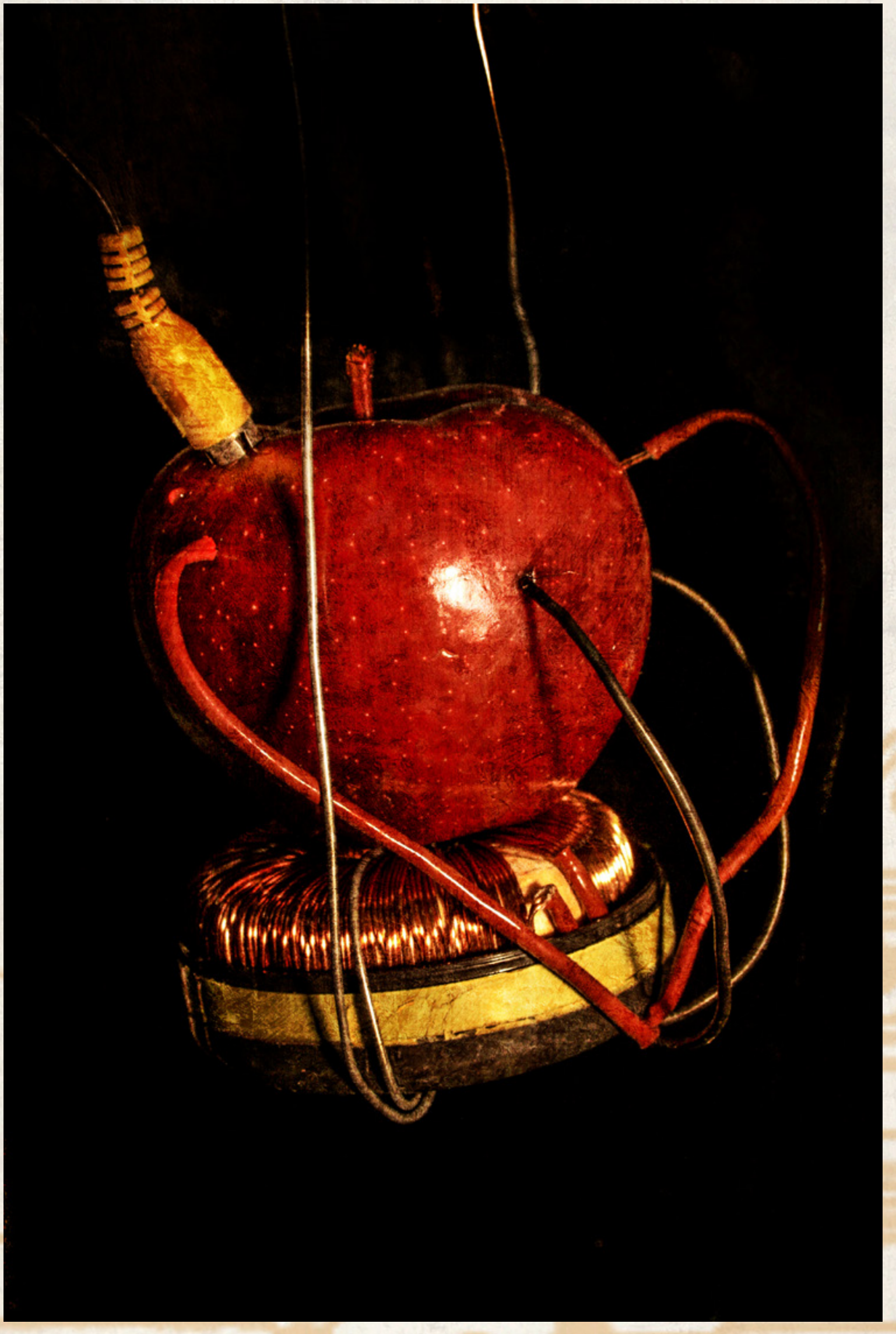
Non so come fu possibile, ma vidi la mia testa roteare in maniera anomala, gli occhi vorticare su se stessi e, dopo un breve ansito, udii la folla rumoreggiare un ipocrita sgomento.

Mi osservai cadere nel cesto e poi rotolare insieme al cesto giù dal patibolo, in uno strano capitombolo che strappò agli astanti un verso strozzato. Qualcuno rideva.
E forse fu a causa del rimanere in bilico tra la vita e la morte, in quegli ultimi attimi di coscienza, che la transizione s'inceppò. E affiorarono i ricordi della mia prima vita…
Mi ritrovai immerso in una notte insondabile, con un cielo nero come la pece e la luna maculata di rosso. Camminavo baldanzoso tra le calli della mia Venezia. Era il cinque novembre del 1571. Mi chiamavo Tiziano Venier, ero di nobili natali e, dopo una breve vita dissoluta e piena, avevo ceduto all'ardore patriottico. Da poco ero tornato incolume e vincitore dalla battaglia di Lepanto. Così le poche porte che ancora mi erano state precluse si erano aperte, dandomi ancor più fama e ricchezza. Nessuno ostacolo avrebbe potuto intralciarmi; nell'incedere fiero e altezzoso non avrei ceduto il passo nemmeno al doge da quanto ero supponente.
L'uomo che mi si parò davanti quella notte era avvolto da una cappa nera, il volto in ombra e un contegno sussiegoso pari al mio. Avevo già messo mano alla spada per questioni d'onore e non avevo intenzione di disattendere le speranze di quell'arrogante avventore.
Dall'oscurità delle calli comparvero però altre cappe nere, almeno quattro. Era un'imboscata!
Non sapevo chi potesse aver mandato quei sicari, ma mi ero fatto molti nemici. La schermaglia fu impari e veloce. In breve mi ritrovai a terra con squarci scarlatti che sgorgavano dal busto come infiorescenze appena sbocciate.
Fu dopo che i sicari se ne andarono, credendomi morto, che emerse dalla tenebra un'altra figura. Aveva contorni indefiniti, più nera del nero che ci attorniava. Si chinò su di me, il

volto pallido con al posto degli occhi due bracieri infuocati.
- Stai morendo - disse con voce suadente.
- Aiutami - lo supplicai, mentre dalla bocca espettoravo sangue.
- Non posso. - Allungò una mano a sfiorarmi il viso in una carezza compassionevole. L'arto era freddo, bianco, lungo e sottile. Innaturale. - Sono qui per reclamare la tua vita. -
Ero forse al cospetto della morte stessa?
- Cosa desideri di più in assoluto? - domandò poi curioso.
- Voglio vivere… desidero vendetta. -
- Devi scegliere. -
Sentivo le forze venire meno, non riuscivo nemmeno a muovere gli arti. Ma non capii la sua domanda. Come avrei potuto vendicarmi se non fossi sopravvissuto?
Così scelsi in base alla logica e risposi: - Vendetta. -
- Perché dovrei fare uno strappo alla regola? -
Riuscii ad alzare leggermente il busto e la testa. Cercai di guardarlo in viso, ma l'oscurità non me lo permise. Forse non l'aveva nemmeno un viso. Forse la sua esistenza era solo il frutto del delirio, eppure volli credere che tutto ciò stesse accadendo davvero.
- Se tu reclami le anime dei morti, io posso procurartene altre. -
- Con la tua vendetta. - Non era una domanda. - Non è così semplice. Io sono solo un traghettatore. Se ti concedo una proroga dovrai ripagarmi. -
Non avevo più niente da perdere, pensavo erroneamente. Speranzoso davvero d'ingannare la morte. - Non te ne pentirai… - dissi in un roco sussurro.
- Il tuo volere sarà esaudito. - concluse la creatura. Si alzò in piedi, solo per prodursi in un mezzo inchino irridente. - Po-

trai vendicarti di coloro che ti hanno ucciso e di coloro che ti odiano. Non porrò alcun limite alla tua vendetta, fino a quando proverai odio per qualcuno e lo ucciderai, tu vivrai. E nulla potrà fermarti. Di certo non la morte. Ma quando la tua sete si sarà placata, allora tornerai da me. E per ogni vita che avrai sottratto mi ripagherai con ciò di cui mi nutro. -
- Vuoi la mia anima? - domandai, tossendo altro sangue. Non credevo più nemmeno di possedere un corpo. Non provavo alcuna sensazione fisica, se non un freddo talmente intenso da credere di essere già morto.
- La tua anima non mi appartiene. Andrà a chi di dovere, quando tutto sarò finito. - Tornò a piegarsi su di me e, seppure non riuscissi a distinguere i suo lineamenti, fui certo che stesse sorridendo. - Io mi nutro del dolore e della disperazione, dell'agonia che si prova nell'atto della morte stessa.
-
Provai a dire qualcosa o a muovermi, ma non ottenni alcun risultato. Allora la creatura mise la sua mano nella mia e la strinse.
- Ti aspetterò, con impazienza - disse mentre si alzava. Strisciò nell'oscurità da cui era comparso, mentre cominciai a percepire il sangue fluire di nuovo nel corpo, a irrorarmi le membra.
- Ci divertiremo molto, insieme. - sibilò dalla tenebra.
Ritornai a essere Philippe de la Fontaine. O forse era negli ultimi istanti della sua vita che avevo rivissuto il mio passato.
Quando la testa smise di rotolare riuscivo ancora a vedere la piazza gremita, come se la testa mozzata non fosse che un organo indipendente dal resto del corpo. Dagli occhi vitrei osservai impotente la turba intorno a me: gambe, braccia,

visi e applausi. E mi parve di riconoscere, tra i mille volti anonimi della folla, quello della creatura che mi aveva maledetto. Rideva in un latrato senza fine.
Avevo ancora molti viaggi da compiere, perché tante erano le vite che avevo spezzato… poi alla fine calò il buio.
Buio, luce, buio, luce. Intermittenza.



I convogli erano ben allineati, uno dietro l'altro; una fila talmente ordinata e compatta che non si poteva quasi distinguere dove finisse uno e dove iniziasse il successivo. Il terreno era irregolare: profondi fossati portavano ancora le tracce di una recente alluvione, l'ennesima degli ultimi tempi; fango, limo e vegetazione marcescente creavano uno strato che rallentava i convogli. Inoltre grossi tronchi e pesanti massi rendevano difficoltoso il cammino; spesso non era possibile spostarli e la carovana doveva aggirarli, perdendo tempo prezioso per raggiungere il pinnacolo di ascesa, che li avrebbe condotti verso il cielo, verso una nuova colonia, al sicuro dalle inondazioni sempre più frequenti che rendevano la terra un posto non più così ospitale.
- Qui leader. STOP. Ostacolo insormontabile. STOP. Deviazione et probabile cambio rotta. STOP.
Timothy era il leader della carovana, non solo perché era il più anziano, ma anche il più saggio e il più esperto: il suo convoglio era il più grosso di tutta la fila. Timothy aveva comunicato il suo messaggio al secondo convoglio e solo ad esso, mediante un sistema che utilizzava molecole organiche a bassa intensità che potevano essere ricevute da chi si trovava nelle immediate vicinanze, prima che si volatilizzassero nell'aria. Le stesse molecole potevano, una volta recuperate e lette, essere poi usate per trasmettere il medesimo messaggio al successivo membro della carovana. In questo modo si riduceva praticamente a zero la possibilità che qualcuno si intromettesse nella comunicazione, ne intercettasse e decodificasse i messaggi. Ovviamente questo sistema, come tutti

i mezzi di comunicazione, aveva dei difetti. Il primo e più ovvio era il tempo necessario a trasmettere il messaggio: nell'era delle telecomunicazioni istantanee, un sistema del genere sembrava appartenere al periodo antidiluviano. Il secondo difetto consisteva nei messaggi unidirezionali, che potevano essere trasmessi solo in senso contrario al senso di marcia, da un convoglio al successivo: il messaggio veniva abbandonato sul terreno in un pacchetto di molecole organiche che di lì a breve tempo sarebbero svanite, e questo era utile per evitare che eventuali nemici potessero rintracciare la carovana e interpretarne i messaggi, ma al contempo non era possibile far avere un messaggio istantaneo al leader. Se fossero stati colti di sorpresa alle spalle, avrebbero potuto essere distrutti prima che Timothy ne venisse a conoscenza. Il terzo difetto, forse quello dalle conseguenze più imprevedibili, derivava dalla modalità di scambio del messaggio; doveva avvenire tra coppie: il leader comunicava con il secondo, il secondo con il terzo e così via. Un po' come i bambini con il telefono senza fili: si comunica una frase all'orecchio del compagno che ripeterà il messaggio al suo vicino, sperando di averlo compreso bene e che altrettanto possa fare il suo compagno. Molto spesso il messaggio iniziale può essere distorto da uno o più errori di trasmissione, suscitando l'ilarità generale. Per i convogli, però, non si trattava dell'ilarità generata da uno sbaglio; era in gioco la sopravvivenza. Bisognava emettere la giusta quantità di sostanze affinché il segnale fosse comprensibile dal convoglio che seguiva, ma tale da poterla considerare completamente evaporata di lì a poco, così da risparmiare le preziose molecole.

- Qui sei. STOP. Deviazione. STOP.

Il messaggio iniziale portava ancora con sé l'informazione

principale. Il convoglio sette non avrebbe mai saputo perché deviavano dal loro percorso fino a che non fosse arrivato l'ostacolo di cui non gli era stata fatta menzione, ma seguendo a brevissima distanza gli altri non si sarebbe di certo perso. In effetti non avrebbe avuto bisogno di alcun messaggio, ma Timothy era il più saggio e sapeva di dover informare anche gli altri di ciò che vedeva, pensava e decideva. Se così non fosse stato, probabilmente non sarebbe stato il leader e gli altri non avrebbero accettato ciecamente le sue decisioni.
- Qui leader. STOP. Aggiramento lago alluvionale. STOP.
Il secondo convoglio, che ricevette questo messaggio, era decisamente più piccolo del leader, ma anche del terzo che era di dimensioni paragonabili al primo. Probabile era che il secondo convoglio aveva un'importanza strategica, doveva essere difeso dal primo e dal terzo, i più grossi della processione. Gli altri quattro che chiudevano la fila erano all'incirca delle stesse dimensioni del secondo.
Forse questa disposizione era dettata da necessità di difesa, o più semplicemente era l'allineamento casuale generato dalla fretta di partire: prima il leader, gli altri si organizzino come preferiscono.
L'aspetto era quello di un lungo serpente che snodava le sue spire ora a destra, ora a sinistra, a seconda di dove si trovassero gli ostacoli da superare. Anche il colore dei convogli, un bel verde brillante, poteva ingannare eventuali nemici volanti, facendo credere loro di aver a che fare con un'unica grande struttura piuttosto che con tante piccole unità. Ma se questo inganno non fosse stato sufficiente, i convogli erano dotati di armi a corto raggio, da utilizzare in caso di estremo pericolo.
Ma ogni esperienza, ogni comunicazione, ogni arma non era

servita a placare il fluire dell'acqua. La temperatura media del pianeta si stava alzando e questo stava liberando l'acqua imprigionata nel ghiaccio. Sempre più spesso, infatti, le pianure venivano allagate da improvvise precipitazioni temporalesche e dalle esondazioni dei fiumi; con le pianure anche le dimore dei coloni subivano la stessa drammatica sorte. Erano sempre più numerosi i gruppi che abbandonavano i loro rifugi per raggiungere i pinnacoli celesti, le colonne che dal terreno puntavano verso lo spazio, dai quali avrebbero potuto prendere il volo. Forse la terra si sarebbe trasformata in un unico immenso oceano, ma i coloni non sarebbero di certo rimasti lì per scoprirlo e per morirci annegati.

- Qui leader. STOP. Passaggio tra massi. STOP. Attenzione. STOP. Possibili instabilità. STOP.

Un messaggio insolitamente lungo: la carovana si fidava ciecamente del suo leader e in genere tendeva a risparmiare il più possibile le sostanze organiche per lo scambio di messaggi di estrema importanza. Il convoglio sette ricevette soltanto:

- Qui sei. STOP. Passaggio tra massi. STOP.

E così fecero. La fortuna fu dalla loro parte e non ebbero incidenti. Anche il tempo sembrava voler concedere loro una tregua: uno squarcio tra le nuvole illuminava il loro cammino e il paesaggio desolato che li circondava. A una prima occhiata poteva sembrare un deserto post-nucleare, ma la vita, quella che sapeva ancora adattarsi all'ambiente che la circonda, pullulava. Piccole e semplici creature si muovevano sfuggenti tra i rottami del vecchio mondo, e con esse altre creature ancor più microscopiche che Timothy non poteva distinguere ad occhio nudo. Chissà quante di esse li accompagnavano proprio in quel momento. Sarebbero rimaste

sulla terra, non l'avrebbero abbandonata, e forse un giorno sarebbero diventate la razza dominante del nuovo mondo. Il suo tempo, invece, stava per finire e lo stesso valeva per gli altri coloni: se non erano più in grado di adattarsi, dovevano cambiare ambiente, andarsene. Ed era proprio quello che stavano facendo, in una lunga processione verso luoghi ospitali. Non erano più adatti a vivere lì.
Ma perché stava accadendo tutto ciò? Dio li aveva forse abbandonati? Eppure aveva fornito loro un mondo meraviglioso nel quale vivere. Perché era adirato con loro? Quali peccati avevano commesso per meritare una simile punizione? Queste domande non solo non avevano risposta, ma erano fondamentalmente sbagliate: forse loro non erano il centro dell'universo come avevano erroneamente creduto e forse Dio non si era mai concentrato tanto su loro da riservare premi o elargire punizioni. Forse Dio non operava proprio in quel modo. Ma queste riflessioni non potevano cambiare l'essenza delle cose: Timothy ora aveva altri problemi da risolvere e sapeva che dovevano abbandonare il paradiso terrestre nel quale avevano abitato fino a quel momento.
- Qui leader. STOP. Vibrazioni nel terreno. STOP.
Un altro messaggio non necessario da parte del leader: le vibrazioni le avevano percepite tutti i convogli. Probabilmente era solo una forma di rassicurazione, come per dire "Andiamo avanti, ogni passo fatto è un passo in meno da compiere verso la meta".
Le vibrazioni provenivano da un punto alle loro spalle, dal quale i convogli si stavano velocemente allontanando; velocemente per quanto era possibile. La terra tremava ripetutamente: forti scosse si susseguivano più volte al minuto. Durante il periodo antidiluviano le scosse erano state meno

frequenti, ma forse erano i primi campanelli d'allarme che, come di solito avviene, non erano stati ascoltati. In seguito le vibrazioni erano andate aumentando di intensità, frequenza e durata. Era ormai ovvio che ogni istante era prezioso per allontanarsi dalla zona dalla quale avevano origine i tremori. Bisognava fare in fretta, una deviazione di troppo e potevano essere spacciati.
Per gli Dei! Il leader si era fermato un'altra volta e lo stesso avevano fatto gli altri convogli dietro di lui. Nonostante ciò continuavano a seguirlo, a fermarsi e ripartire ogni volta che lui lo faceva. Sapevano che mettere in discussione le sue decisioni non avrebbe contribuito in alcun modo ad aiutarli, ma avrebbe solo fatto perdere ulteriore tempo prezioso; andarsene ognuno per la sua strada avrebbe solamente diminuito le loro probabilità di sopravvivenza.
Ogni secondo di attesa era snervante, il pericolo si annidava ovunque e poteva venire dalla terra, dall'acqua e dall'aria. E proprio in direzione del cielo stava guardando adesso Timothy. Un'enorme creatura si era avvicinata ai convogli, mantenendosi comunque ad una certa distanza da essi, li stava osservando con un misto di curiosità e ostilità. Il rumore dei suoi pesanti passi era riecheggiato a lungo tra le rocce e il suo lamento era quasi paragonabile alle vibrazioni del terreno per intensità. Di quale orrenda creatura si trattava? Quale mutazione genetica poteva aver prodotto un simile mostruoso colosso, irto di spine e aculei bianchi e neri, con zanne pronte a dilaniare ogni cosa si venisse a trovare sul suo cammino? Inoltre quella creatura sembrava dotata di una subdola intelligenza e ora attendeva. Toccava a Timothy fare la prossima mossa. Anche il vento sembrava essersi posato in attesa di vedere come si sarebbero svolti gli eventi.

- Qui leader. STOP. Avanti con cautela. STOP. Arpioni pronti. STOP.

Questa volta il messaggio venne trasmesso con notevole intensità, affinché potesse arrivare fino all'ultimo convoglio senza errori di trasmissione. Difficilmente gli arpioni urticanti avrebbero potuto danneggiare seriamente una creatura così grande e dalla corazza così spessa, a meno di riuscire a colpirla in un punto sensibile e non protetto, come ad esempio un occhio oppure la lingua. I colpi a disposizione però erano limitati e non potevano essere sprecati, quindi bisognava aspettare che il mostro si avvicinasse parecchio ed essere certi di colpirlo in modo efficace. Terremoti, inondazioni e ora anche creature mostruose: Dio, gli Dei, tutti li avevano davvero abbandonati al loro destino.

Concentrato sul pericolo incombente, Timothy non si accorse subito che uno dei grossi rami che ostruivano il cammino era stato sollevato in aria e deposto di lato. Qualche frammento era crollato ricoprendo di polvere i convogli quando l'enorme mano era scesa dal cielo e aveva indicato la via alla processione. Le preghiere di Timothy avevano ricevuto risposta e, venuto chissà da dove, si era materializzato al suo fianco un essere di aspetto umanoide dalle dimensioni spropositate, più grande ancora del mostro che li stava minacciando. Anch'esso mostrava curiosità nei loro riguardi, ma dai suoi occhi verdi non sprizzavano rabbia né aggressività, ma solo pace e curiosità. Era un dio dell'antichità: questi parlò in una lingua incomprensibile, recitando chissà quali antiche formule magiche, si ridusse di dimensioni in modo da poter osservare più da vicino i convogli. Quindi parlò ancora, con voce di tuono che sembrava un nuovo richiamo verso il cielo, e di lì a poco arrivarono un'altra, poi due e in-

fine cinque creature gigantesche. Indossavano tutte meravigliose vesti colorate e lucenti, e calzature che permettevano loro di affrontare il più impervio dei terreni come se fosse perfettamente pianeggiante. I loro capelli variavano dal color oro, all'argento e al bronzo, e probabilmente indicavano il loro grado all'interno delle gerarchie celesti.
- Siamo salvi! STOP.
Il messaggio era carico di un'esplosione di gioia che si tradusse nel consumo quasi completo della sostanza organica necessaria per la trasmissione. Gli antichi dei erano scesi dal cielo, avrebbero scacciato quell'orrendo mostro che li minacciava e avrebbero reso sicuro il loro percorso. Il tempo stringeva e ora potevano procedere senza indecisioni. Il dio dai capelli d'argento catturò con le sue parole l'attenzione del mostro, si allontanò e lo portò con sé. Il più era fatto e gli altri Dei avrebbero potuto continuare a proteggerli e a liberare il loro cammino, specialmente quelli più piccoli dai bronzei capelli che sembravano dediti esclusivamente ai lavori di manutenzione. Probabilmente la prima divinità arrivata, quella dai capelli dorati e dai profondi occhi verdi, era il capo e aveva potere su tutti gli altri, mentre quella dai capelli d'argento veniva subito dopo di lei e aveva potere su tutte le creature della terra. Quelli dai capelli più scuri dovevano essere invece le divinità minori e i semidei. Un silenzioso ringraziamento si levò dai convogli e forse fu percepito dal dio dai capelli dorati che si allontanò compiaciuto mentre gli altri continuavano a seguire le sue disposizioni, liberando il percorso dagli ostacoli e vigilando sulla salvaguardia dei convogli.
Il dio dai capelli d'argento che si stava a sua volta allontanando, si fermò e disse qualcosa ai suoi simili nella stessa

antica lingua che avevano usato finora per comunicare tra loro. Forse per un'atavica gelosia nei confronti della divinità maggiore, o forse perché le preghiere di ringraziamento non erano state rivolte direttamente a lui, tornò indietro, alzò uno dei suoi enormi piedi e in un attimo schiacciò tutte e sette le processionarie.

* * *

- Sono pericolose, uccidono i cani e gli uomini. - bofonchiava il vecchio visibilmente adirato, mentre i bambini non capivano di cosa stesse parlando.
- Vanno uccise subito, c'è anche una legge che rende obbligatoria la disinfestazione. -
Le processionarie, quei piccoli bruchi che si spostano in fila indiana per raggiungere i rami più alti dei pini, non potevano più ascoltare questo discorso. Ora giacevano morte, completamente schiacciate dal peso dell'ignoranza e di un enorme piede che le aveva spiaccicate su un marciapiede a ridosso di una strada molto trafficata.
Le abbondanti piogge primaverili le avevano risvegliate, costringendole ad uscire dalle loro tane e a dirigersi verso la salvezza degli alti rami dove avrebbero poi compiuto la metamorfosi che avrebbe permesso loro di volare via per deporre nuove uova. Avevano evitato il pericolo della strada e dei potenziali nemici che erano preparate ad affrontare con i loro aculei, ma nulla avevano potuto contro l'impenetrabile cuoio di un vecchio mocassino.

FALENA ZEIST
DI MARCO ALFAROLI

Basato sull'omonimo gioco di ruolo cartaceo fantasy/cyber-punk, Shadowrun Returns è un gioco di ruolo strategico per pc, mac e tablet che strizza l'occhio ai classici degli anni '90. Dopo aver finanziato con successo il progetto tramite kick-starter gli sviluppatori di Herebrained Schemes ci propongono una visuale isometrica e un sistema di combattimento a turni classico, con ogni personaggio su schermo che dispone di action points che potremo decidere di spendere per agire durante il nostro turno.
Le possibilità di personalizzazione del nostro personaggio sono ampie grazie alle cinque razze e alle sei classi tra cui scegliere, senza contare che siamo comunque liberi di evolvere il nostro personaggio come meglio preferiamo.
Ad accompagnare il nostro alter-ego ci saranno i membri del party che potremo controllare solo in combattimento.
Tanti dettagli come i ritrattini dei personaggi, le descrizioni testuali e la visuale isometrica danno quel senso di gioco di ruolo vecchio stile che ho trovato molto piacevole, putroppo

però le similitudini finiscono qui.

Nonostante la campagna iniziale sia un'avventura gradevole, il gioco soffre di una totale e completa linearità.
Niente esplorazione e solo qualche brevissima sub-quest, inoltre il gioco base non prevede un sistema di loot o inventario, gli oggetti che potremo portare saranno ristretti all'equipaggiamento che avremo deciso a inizio missione, la maggior parte del quale sarà ottenuto tramite regolare acquisto dai vari e ben caratterizzati mercanti che incontreremo.
Altra caratteristica discutibile è il sistema di salvataggio solo tramite checkpoint, anche non se crea particolari problemi dato che i checkpoint sono abbastanza frequenti.
L'interfaccia di gioco invece è stata chiaramente pensata per gli schermi touch e sfrutta la tastiera del pc molto meno di quanto potrebbe.
Dalla sua però, Shadowrun Returns ha dei solidi punti di forza:gli ambienti sono curati con evidente amore, la colonna sonora è di buona qualità e il combattimento, pur non essendo per nulla originale, si basa su meccaniche solide.
Inoltre l'universo di Shadowrun è ricco, interessante, le classi sono varie e funzionano in modi estremamente diversi.

C'è di tutto: dall'hacker che è in grado di entrare nella realtà parallela della rete, allo sciamano che chiede l'intervento degli spiriti per aiutarsi in combattimento.
La campagna è generalmente ben scritta ed occupa per una decina di ore, occasionalmente i dialoghi e le descrizioni si perdono in esagerazioni e sensazionalismi, ma da giocatore di ruolo cartaceo sono più che abituato a questo genere di cose.
Il motivo per cui non mi soffermo molto sulla campagna è che Shadowrun Returns è da intendersi come una piattaforma di gioco e l'avventura predefinita è più che altro un introduzione all'universo di shadowrun.
Infatti il gioco è provvisto da subito di un editor completo e ci sono già centinaia di mod e campagne create dagli utenti disponili in rete.

In definitva Shadowrun Returns è un gioco divertente e solido che si lascia giocare con piacere, putroppo alcuni difetti strutturali e delle scelte semplicistiche lo trattengono dall'essere memorabile.
Considerando la mole di contenuti di qualità che è stata, e sarà, prodotta dagli appassionati, Shadowrun è da considerarsi sicuramente un buon acquisto (considerando anche il prezzo) per gli appassionati dei giochi di ruolo.

LETTURA:

- "LA MOSTRA DELLE ATROCITÀ" DI JAMES BALLARD
- "IL MAESTRO E MARGHERITA" DI MICHAIL BULGAKOV
- "RAPPORTO DI MINORANZA" DI PHILIP DICK
- "LA MUMMIA" DI ARTHUR CONAN DOYLE

SRIE TV:

- "FRINGE"
- "BLACK MIRROR"
- "UTOPIA"

VIDEOGAMES:

- DARK SOULS & DEMON SOULS
- FINAL FANTASY TACTICS
- THE SWAPPER
- FARCRY 3

FILM:

- "CLOVERFIELD" 2008 DIRETTO DA MATT REEVES
- "SFERA" 1998 DIRETTO DA BARRY LEVINSON
- "PARNASSUS" 2009 DIRETTO DA TERRY GILLIAM
- "CLOUD ATLAS" 2012 SCRITTO E DIRETTO DAI FRATELLI LANA E ANDY WACHOWSKI E TOM TYKWER.

RINGRAZIAMENTI SPAZIALI

RINGRAZIAMO PER L'USCITA DI QUESTO NUMERO:

- Ancora una volta tutti coloro che si sono uniti a noi, nella nostra crociata intergalattica.

-I libri che ci hanno fatto compagnia in montagna o in riva al mare.

-Il computer, senza di lui il nostro lavoro non esisterebbe, speriamo solo non diventi più intelligente di noi...

-Gli illustratori che ci inviano le loro opere d'arte per abbellire le pagine della nostra rivista.

-I vecchi videogame, che ci hanno fatto compagnia nelle calde notti di agosto.

-I giochi di ruolo. che con la loro fantastica narrativa ci suggeriscono le idee migliori.

-E come sempre a voi, cari lettori, che ogni volta che leggete le nostre storie, come delle divinità date vita al mondo e ai personaggi che abbiamo creato, facendoli rivivere per sempre.

"ZANZARA"
FLAVIO BERTI

DIVENTA UN COSMONAUTA

HAI UN RACCONTO CHIUSO ORMAI DA TROPPO TEMPO NEL CASSETTO?

SEI UN ILLUSTRATORE CHE VUOLE METTERSISI IN GIOCO COME TALE?

NON ESITARE,
INVIA IL TUO MATERIALE,
QUALCHE CENNO DI BIO,
UN' IMMAGINE DI PROFILO
E I LINK AL TUO SITO PERSONALE
A:

STORIEBIZZARRE@GMAIL.COM

IL NOSTRO STAFF
TI RISPONDERÀ
PRONTAMENTE.

COME COSMONAUTA AVRAI
DIRITTO AD UN PICCOLO SPAZIO E
LINK AI TUOI SITI PERSONALI SU:

STORIEBIZZARRE.WIX.COMSBONLIE

LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA.

TI ASPETTIAMO...

"GLADIA"
FLAVIO BERTI

Quest' opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/ o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.